



VERSIL VOTO

Berlusconi frena sui gay: ecco perché

Monti sbaglia semina, Silvio miete il voto cattolico

Riccardi tenta d'imporsi come unico referente e indispetta associazioni e movimenti. Così il Cav vuole approfittarne

FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ Nessuno meglio di un economista sa come dilapidare un patrimonio. Potrebbe essere un aforisma di Karl Kraus e invece è quello che è successo a Mario Monti. La sua coalizione, appena nata, secondo il Barometro politico Demopolis aveva il voto potenziale del 30% dei cattolici praticanti. Un dono che Monti non aveva fatto molto per meritare (semmai erano stati i demeriti altrui a consegnarglielo) e che avrebbe dovuto custodire con cura. Ma una serie di errori lo ha già compromesso, lasciando spazio all'offensiva lanciata dal Pd e dal Pdl.

Simbolo della rottura di un legame speciale è stata la cancellazione del nuovo convegno di Todi. L'evento, che doveva sancire l'unione di Monti quale principe politico della Chiesa, è stato derubricato a semplice cena tra i presidenti delle sette associazioni organizzatrici (Movimento cristiano lavoratori, Cisl, Acli, Compagnia delle Opere, Confcooperative, Confartigianato e Coldiretti). Un ruolo decisivo lo ha svolto Andrea Riccardi, ministro per l'Integrazione e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, alla base del disegno politico di Todi. L'accusa degli altri movimenti è semplice: Riccardi pretende il monopolio dei rapporti tra i centristi e la Chiesa e per questo ha chiuso la porta alle candidature provenienti da altre organizzazioni; Monti lo ha lasciato fare. Riccardi ha risposto con un'intervista al *Messaggero*, in cui ha assicurato di non essere il responsabile delle candidature della lista Monti e tantomeno di «fare lo screening» dei candidati cattolici. Ci vorrà ben altro.

Con le organizzazioni di ispirazione cristiana il clima è da guerra fredda. E non solo per la delusione suscitata dalla lettura dell'Agenda Monti. I loro dirigenti contavano



CORRENTI

Da sinistra in senso orario: Andrea Riccardi, ministro del governo Monti; Papa Benedetto XVI; Giorgio Merletti di Confindustria e Gaetano Quagliariello del Popolo della libertà. Sono tante le anime del mondo cattolico insoddisfatte del Professore. [LaPresse]



■ Ci impegneremo affinché cessino le violenze verso coloro che da secoli abbracciano la nostra fede e si riconoscono nei valori della tradizione cristiana

SILVIO BERLUSCONI

sulla lista del premier, ma alla fine pochi hanno ricevuto quanto si aspettavano. Andrea Olivero sarà candidato, e intanto ha dovuto lasciare la presidenza delle Acli. Anche Luigi Marino, presidente di Confcooperative, sarà nella lista Monti. E con ogni probabilità ci sarà Mario Marazziti, portavoce della Comunità di Sant'Egidio. L'elenco rischia di finire qui. Salvo sorprese non ci sarà Paolo Maria Floris, del Cammino Neocatecumenale, né Carlo Costalli, presidente del Mcl. Nessuno di Rinnovamento dello spirito. A loro e agli altri protagonisti di Todi o non sono stati offerti posti o sono state proposte candidature non sicure. E il pensiero torna a Riccardi. Soprattutto non sono rappre-

sentate le tre organizzazioni che hanno il contatto diretto con la base (e quindi con i voti): Cisl, Confartigianato e Coldiretti. Il vicesegretario nazionale della Cisl, Giorgio Santini, avrebbe dovuto essere capolista in Veneto per Monti; ha scelto invece di candidarsi col Pd. Mentre Raffaele Bonanni resta alla guida della confederazione. In Confartigianato non c'è più Giorgio Guerrini (possibile candidato con Monti), al cui posto è arrivato Giorgio Merletti, assai meno attratto di lui dal progetto montiano e centrista. Anche Coldiretti si tiene a distanza dalla lista Monti, e semmai ci fossero stati dubbi la candidatura di Marino di Confcooperative, grande rivale di Coldiretti, li ha sciolti.

Insomma, per aver voluto stringere troppo, Riccardi rischia ora di trovarsi con nulla in mano e di vedere compromesso il proprio ruolo: quello di grande mediatore tra Monti e una parte del mondo cattolico. Mentre acquista peso l'altro ambasciatore del premier, il giovane Federico Toniato, vice segretario generale di Palazzo Chigi con un passato da boy scout. Toniato ha un forte rapporto personale con monsignor Georg Ganswein ed è anche grazie a questa entratatura che il premier è stato ricevuto da Benedetto XVI sette volte in dieci mesi. Purtroppo per Monti questa intesa privilegiata con il papa teologo non può essere trasformata in un appoggio aperto alla sua lista.

Il Pdl vede così l'occasione per ristabilire un buon rapporto con i cattolici. Sui valori «non negoziabili» cari a Ratzinger la pattuglia che ruota attorno alla fondazione Magna Carta, e che fa capo a Gaetano Quagliariello, Eugenia Roccella e Maurizio Sacconi, è in prima linea da tempi non sospetti. Per rimarcarlo, il 18 febbraio faranno a Roma un convegno intitolato «Tradizione, valori, politiche sociali nell'agenda di governo». L'idea è raccogliere proposte da esponenti di Cisl, Uil e associazioni cattoliche, con un occhio particolare ai delusi da Monti.

Sforzi che rischiavano di pagare cara l'uscita con cui un Silvio Berlusconi molto risentito con la Chiesa, pochi giorni fa, aveva aperto al riconoscimento delle coppie omosessuali. Ma ieri ha provveduto lo stesso Cavaliere a ridimensionare drasticamente la cosa: nessuna novità sui legami gay, ha assicurato. C'è stato invece «un voluto fraintendimento da parte dei giornali. Ho ricordato che abbiamo presentato una legge sui diritti delle unioni di fatto. Tutte, anche quelle tra fratello e sorella, parroco e perpetua». Intanto Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc e alleato di Monti, ha annunciato di non opporsi «all'introduzione di alcune tutele giuridiche per coppie omosessuali».

E mentre gli altri leader si disinteressano della questione, a sorpresa Berlusconi ieri ha voluto ricordare la persecuzione dei cristiani nel mondo, fenomeno «in aumento» che non può più essere ignorato. «Tutti», sostiene, «dobbiamo prendere l'impegno, e per parte mia lo prendo solennemente, di agire con determinazione a livello internazionale e di far pesare il ruolo dell'Italia e delle istituzioni europee affinché cessino le violenze verso coloro che da secoli abbracciano la nostra fede e si riconoscono nei valori della tradizione cristiana».

Mansouri lascia Bersani

Islamici in fuga dal Pd: «Ci sono troppi estremisti»

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Per fare incetta di voti nelle moschee, il Pd candida in Campania Khaled Chaouki, l'ex presidente dei Giovani Musulmani Italiani. Ma l'islam moderato e di sinistra non ci sta, straccia le tessere del Partito Democratico e minaccia di passare nel campo avversario. A guidare la rivolta è Mustapha Mansouri, presidente del movimento nazionale Nuovi Italiani. Ha girato l'Italia in lungo e in largo, con il sostegno di personalità del calibro di Dario Franceschini e di Roberto Speranza, per convincere immigrati sudamericani, africani, romeni e asiatici ad aderire a un programma studiato apposta per loro. Lo sintetizza in una formula come «integrazione pacifica», che equivale a ripensare la legge quadro sull'immigrazione. Ma, in primo luogo, ha portato voti a Pierluigi

Bersani. Si sente tradito e commenta amaramente: «Profonda delusione, ecco come posso definire l'atteggiamento di un partito che si è aperto a noi paventando inclinazione verso i moderati e che invece ha tradito ogni speranza di rinnovamento. Non ci rimane che riconsegnare le nostre tessere, denunciando quella che è, a tutti gli effetti, un'operazione di ribaltamento della volontà delle comunità, moderate e non certo favorevoli ad essere rappresentate da chi non ha mai rinnegato certe sue discutibili appartenenze». È un riferimento implicito ai rapporti intercorsi fra Chaouki e l'Ucoi, considerata generalmente legata ai Fratelli Musulmani.

I primi democratici pentiti quindi, sono proprio gli immigrati perché non vorrebbero ritrovarsi ad avere a che fare nuovamente, e anche in Italia, con i richiami alla sharia e al jihad che riecheggiano mi-



NUOVI ITALIANI

Mustapha Mansouri, originario del Marocco, è presidente di «Nuovi italiani». Le candidature nel Pd di islamici estremisti l'hanno spinto a lasciare il partito

nacciosi dalla Tunisia, dalla Libia, dall'Egitto e dalla Siria. Se la primavera araba ha mancato l'obiettivo della democratizzazione dei regimi in Medio Oriente e nell'Africa del Nord, non c'è motivo di replicarne il fallimento anche in Italia.

Eppure, anche qui chi si candida a governare il Paese sembra condividere gli stessi vizi che caratterizzano i politici sull'altra sponda del Mediterraneo. Promesse non mantenute, insomma.

In ballo c'è il sempre più consistente pacchetto di voti degli immigrati naturalizzati. Mansouri, giornalista e autore te-

levistico che è anche segretario della Confederazione delle comunità marocchine, guarda in particolare alla propria componente nazionale, maggioritaria, che arriva quasi al milione di persone, di cui 360 mila ormai cittadini italiani con tanto di certificato elettorale. Potrebbero rivolgersi perfino verso il Pdl, se il centrodestra si concentrasse un po' sul ruolo e il rilievo dei musulmani moderati nella lotta al radicalismo islamico. C'è ancora all'orizzonte l'opzione di Io amo l'Italia, la formazione di Magdi Cristiano Allam, che attualmente però punta a una corsa soli-

taria per le prossime elezioni politiche, in quanto le trattative per un appontamento con il fronte berlusconiano sono ancora in alto mare. Rimane un'alternativa naturale: «Magari, nell'ipotesi di una ricandidatura di Souad Sbai con il Pdl, la potremmo appoggiare per quanto ha fatto durante il suo mandato parlamentare contro il dilagare del fondamentalismo in Italia e a favore delle donne vittime di violenza. Ma», precisa Mansouri, «non abbiamo colore politico. Stringeremo patti anche con il diavolo, se fosse necessario».

Basta che, nel panorama politico, non prevalga la linea di chi si illude che il voto degli stranieri non sia decisivo. Se Bersani li ha trattati più o meno come dei «baluba», Sel intanto schiera il portavoce della comunità senegalese di Firenze, Pape Diew.